

# COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

## Voce nell' impermanenza

*Ciò che è. L'accadimento*

**Soggetto:** Parto da una premessa per fare qualche affermazione ai vostri occhi piuttosto discutibile. Se mai l'uomo arriva al punto in cui tutto accade, ciò non significa che egli se ne infischi di ciò che avviene attorno a lui e quindi non significa che se ne infischi delle sofferenze altrui, o dell'uomo che gli tende la mano; significa soltanto che il suo modo di guardare a tutto ciò diventa senza attaccamento. Se diventa senza attaccamento, egli non coglie la sofferenza ma coglie la domanda, non coglie la virtù ma coglie la disponibilità e l'uno e l'altra non portano segni: *sono*, semplicemente *sono*. E poiché *sono*, suscitano in lui un'unica risposta che è racchiudibile soltanto in questo suo pensiero: io porgo ciò che sono e non giudico e non dico e non suggerisco, se non ciò che sono. E ciò che sono è soltanto questo: non c'è né bene né male, ma tutto mi offre la possibilità per superare il concetto di bene e di male, e per posizionarmi lì, dove non c'è più distinzione fra ciò che si prova come corpo, come sentimento e come mente perché ciò che mi governa è soltanto una parola: non attaccamento.

Se questo accade, allora ciò che gli si presenta davanti agli occhi porta tutti i segni dell'umano, ma non nel modo con cui voi oggi li vedete; quei segni portano il limite dell'umano, però lui non sottolineerà più il limite, ma sottolineerà *ciò che accade*. E nel ciò che accade lui coglierà l'essere Coscienza, perché quell'individuo coglierà l'amore anche nella sofferenza ed ovviamente anche nella virtù, ma pure nel vizio lo coglierà. E guarderà all'uno e guarderà all'altro non scegliendo l'uno piuttosto che l'altro, non orientandosi all'uno piuttosto che all'altro, non incamminandosi verso chi pratica il vizio piuttosto che verso chi pratica la virtù, ma accettando ciò che si presenta davanti a lui e inchinandosi a ciò che si presenta davanti a lui come espressione di *ciò che è*.

Non sta all'uomo fare distinzioni, ma sta a lui indicare la strada in cui l'unica cosa che conta è superare ogni dualismo, ogni opposizione, ogni contrapposizione ed allora tutto apparirà nella propria essenza che porta il segno del non attaccamento. E nel non attaccamento si potrà cogliere ciò che oggi voi non cogliete e cioè si potrà cogliere che il proprio *io* è un ammasso di sentimenti e di emozioni che arrivano e vanno, arrivano e vanno ed è un insieme di azioni che arrivano e vanno ed è un insieme di pulsioni che arrivano e vanno; tutto scorre, nulla c'è di fisso se non la mente che lo crea.

Se l'uomo arriverà a questo, allora percepirà un'altra realtà e cioè che gli agglomerati di pensieri, di desideri e di azioni non sono: i pensieri vanno e vengono, le emozioni vanno e vengono, le azioni vanno e vengono e non appartengono a nessuno. Appartengono - se così si può dire - a ciò che la Coscienza produce, anche se mai produce. E poiché questa è un'affermazione che nega se stessa, bisogna spiegarla così: pensieri, sentimenti e azioni esprimono soltanto un modo particolare di guardare alla Coscienza, ma questo modo particolare di guardare alla Coscienza diventa via, via più limitato, mano a mano che si attribuisce un'individualità ad un agglomerato di pensieri, di sentimenti e di azioni. Se si vuole uscire dalla prigione della mente si deve fare un salto, ovverosia cancellare la parola limite e introdurre la parola *accadimento*; cancellare la parola distinzione fra bene e male e introdurre la parola *accadimento*; cancellare ogni principio che vi dice che state evolvendo ed introdurre la parola *accadimento*.

Non è ancora possibile sapere se noi arriveremo alla radice di questo discorso, perché la radice presenta realtà molto più contrastanti con il vostro modo di intendere la vita, l'evoluzione e l'affermazione della Coscienza. Ci proveremo ma commisureremo il nostro dirvi con la vostra disponibilità a seguire.

E adesso facciamo un piccolo passo avanti. Se veramente il salto di cui parliamo implica abbandonare il concetto del limite ed implica abbandonare il concetto dell'evoluzione per accettare che tutto accade, dove va a finire la libertà dell'uomo? Non c'è libertà, se non quando entra in campo la vostra mente: è la mente che sceglie fra ciò che definisce bene e ciò che definisce male. La non-mente non ha libertà perché non v'è da decidere nulla in quanto non ci sono opposti; la non-mente non ha alcuna libertà, la

non-mente accetta che esiste soltanto l'*essere* e che nell'*essere* ogni realtà è giunta a compimento, anche quella che non si vede ed anche quella che non si coglie già compiuta. Sì, anche quella è giunta a compimento. E poiché, pur essendo non-mente, non si può mai essere l'Assoluto, si accetta che anche quella realtà che non si vede come compiuta sia in realtà *ciò che è*, perché non si coglie ancora il compimento ma si sa che c'è già il compimento. La non-mente non sceglie, perché non si può opporre a nulla, mentre voi scegliete perché vi opponete a qualcosa: al male piuttosto che al bene, all'azione piuttosto che allo stare fermi, al tacere piuttosto che al parlare. Ma la non-mente non si oppone perché nulla c'è di alternativo a *ciò che c'è*.

*Ciò che c'è* è ciò che esiste nella sua totale compiutezza; magari non si coglie la compiutezza fino in fondo, ma la non-mente si china al mistero e sa che c'è la compiutezza. Però non si china al mistero perché incapace di indagare; no, si china al mistero perché non vuole più indagare dato che *tutto è*. Infatti - secondo la vostra immagine - è la mente che indaga, seppure spinta dalla Coscienza, un'immagine che serve per un tratto di strada ma che ad un certo punto vi limita, vi limita e vi limita. Ma ben sappiamo che accettare questo significa anche accettare di *non-essere*: di *non-essere* proprio nulla, neppure il vostro agglomerato di pensieri, di sentimenti, di emozioni e di azioni. Neppure questo siete; non siete e pur tuttavia qualcuno di voi avanza ancora dei dubbi perché questo approccio porta alla conclusione che l'amore presenta una sola faccia: l'indissolubilità dell'amore, cioè l'impossibilità di separarsi dall'amore e quindi di distinguere. Dal punto di vista dell'uomo che non ha più mente non c'è qualcuno che è degno d'amore e qualche altro che non è degno e non c'è un'azione che sia riprovevole. Nell'affermare questo, so di suscitare in voi precise reazioni perché voi immediatamente obietgate: "*Ma come è possibile non distinguere fra azioni riprovevoli e azioni invece lodevoli?*". La non-mente non distingue, poiché nella non-mente quelle azioni non appartengono a quell'individuo ma al *ciò che è*. E, se appartengono a *ciò che è*, non conta ciò che quell'individuo vive in quel momento come proprio; certamente per lui conta, ma non per l'uomo che è andato al di là della mente.

E se questo accade, allora l'amore è completo soltanto nel non attaccamento a nulla, neppure alla virtù, poiché il pericolo per un uomo da voi definito evoluto è quello di attaccarsi alla virtù e anche questo attaccamento è di nuovo dualità. Il pericolo per un uomo per voi evoluto è quello di farsi promotore dell'affermazione della virtù contro il male, mentre invece chi va al di là della mente porge l'amore indistintamente perché *tutto è già*, anche quando appare come incompleto, dato che agli occhi dell'uomo certamente il male è la non completezza, è l'insufficienza, è la parzialità, è il limite, mentre la perfezione è il non limite ed è la completezza. Ma per chi non ha mente questa distinzione cade e appare l'essenza dove ciò che conta è *ciò che è*.

## Domanda

*Partecipante (1)*: In tutto questo discorso per me rimane in sospeso il concetto di sofferenza perché non basta dire: lascia che il pensiero vada e che le emozioni vadano, mentre poi uno si trova lì che sta male e il male non si riesce a superare. E allora come lo si affronta?

*Soggetto*: Non è stato detto questo, o almeno non era questa la nostra intenzione. Provo a rendere più esplicito ciò che tu vuoi dire e ciò che noi condividiamo di ciò che tu vuoi dire. Tu stai in qualche maniera ammonendoci per il fatto che il nostro discorso rischia di non valutare qual è la vera condizione dell'uomo che cerca o che aspira a conoscersi. Questo è vero, ma noi oggi lo diamo per scontato, almeno per quanto vi riguarda.

L'uomo non può staccarsi dai propri sentimenti se non conosce i propri sentimenti e se non scopre perché le proprie pulsioni si esprimono in un certo modo. In questo caso non è possibile perché lui è completamente identificato nei propri sentimenti, nelle proprie emozioni e nei propri pensieri. Quindi, il primo passo per distaccarsi dall'immediatezza della pulsione e dall'immediatezza della sofferenza che provoca una pulsione non regolata e non compresa è appunto quello di cercare, cercare e cercare, e noi vi abbiamo già detto per lungo tempo che per arrivare ad essere non-mente l'uomo deve indagare, ma il principale ostacolo all'indagare è il volere interpretare se stessi sempre nel solito modo. Ora sottolineo qualcosa che tu hai detto, ridefinendolo in un altro modo, cioè qui risolto la tua raccomandazione a noi o il tuo invito ad articolare il nostro discorso.

L'uomo deve prima di tutto conoscersi. Soltanto se si conosce, o comunque se intraprende la via della conoscenza di sé, egli può sperare di abbandonare l'attaccamento a se stesso. Se non intraprende questa strada, ogni altro discorso è impossibile, semplicemente per il fatto che per staccarsi da se stessi bisogna prima di tutto prendere consapevolezza, non solo dei propri limiti, ma delle ragioni che vi inducono a rafforzarvi in continuazione nel vostro *io*. E questo è possibile soltanto se si scopre che i propri sentimenti e i propri pensieri sono talmente legati strettamente l'uno all'altro che si alimentano l'un l'altro in un circolo talvolta vizioso che, se non viene spezzato, mai e poi mai vi potrà far scoprire veramente ciò che sta al di là di quel circolo vizioso.

Ma tu vuoi dire altro, ed allora ti invito ad indagare come l'uomo sa risolvere questo problema e scoprirai che nella maggior parte dei casi egli cerca, cerca, cerca e si ferma ad un certo punto: si ferma nel momento in cui la sua sofferenza viene in qualche maniera lenita, cioè si ferma nel punto nel quale egli trova che quel meccanismo, che aveva creato la forza della propria sofferenza, viene in qualche modo allentato. Lì si ferma e si compiace di ciò che ha ottenuto e si compiace di ciò che ha raggiunto e si compiace di ciò che nel cercare è riuscito ad individuare. E qui sta il limite. Ben venga anche il limite, perché anche il limite prima o dopo produrrà una sofferenza che lo indurrà a cercare di nuovo fino a quando deciderà che non gli basta cercare e che non gli basta fare un passo ulteriore, ma bensì un salto. E questo salto è raffigurabile proprio in ciò che noi abbiamo detto oggi.

Qui nessuno di noi dice che l'uomo non debba usare tutti gli strumenti che ha a disposizione per lenire la propria sofferenza e per spezzare quei circoli viziosi che si instaurano fra emotività e pensiero. Noi invece sosteniamo che ciò non basta e che, anzi, se vi limitate a questo voi rafforzerete il vostro *io* in modo magari più armonico ma, proprio perché più armonico, ciò vi impedirà per un certo tempo di maturare; in questo caso la maturazione è rompere l'attaccamento ai propri sentimenti, alle proprie emozioni ed ai propri pensieri, magari da voi rimessi in un certo qual modo in armonia.

Questo noi sosteniamo, e non invece che l'uomo non deve cercare di creare un'armonia fra i suoi diversi corpi, come noi vi abbiamo spesse volte incitato a fare. Quindi, ben venga l'affermazione che tu hai fatto, ma ricorda: essa è un parto della tua mente, che serve alla tua mente per lenire la sofferenza. E tu puoi dire: "*E' un fatto già importante*", ma io non mi accontento, perché il mio compito non è quello di rafforzare l'*io* degli umani, ma è quello di rompere l'attaccamento che l'uomo porta al proprio *io*, almeno per quanto può fare questa vibrazione, che non è una vibrazione ma che qui chiamiamo vibrazione.